

NOTA DEI CURATORI

«Le carte sono troppo importanti per essere lasciate nelle mani dei cartografi soltanto»¹.

Tra i grandi rimossi del canone ufficiale della filosofia occidentale va segnalato il rapporto che lega riflessione filosofica e sapere cartografico². Rapporto problematico, complesso, ancora tutto da sondare e decifrare, groviglio di spine che non è chiaro se possa far maturare fiori e frutti. Alla base dell'atteggiamento schivo e superficiale che la critica ha mostrato verso i problemi che uniscono, sin dalla loro origine³, questi due codici di scrittura del mondo, vi è una serie di fraintendimenti che hanno contribuito a isolare, piuttosto che avvicinare, a irretire, piuttosto che a porre in dialogo, gli interpreti di queste due discipline.

Anzitutto, una certa diffidenza a considerare i modelli di archiviazione, i documenti della storia sociale (tracce, iscrizioni, utensili, strumenti, opere, artefatti) e in generale l'universo mediale come una parte integrante e costitutiva della riflessione filosofica, come un complesso di elementi che agisce attivamente sulle modalità di sviluppo e le possibilità di significato di un certo ordine di discorso⁴.

In secondo luogo, la convinzione – dominante nelle scienze umane

¹ B. Harley, *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», n. 26, 1989; trad. it. di C. Minca, *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, Padova 2001, p. 237.

² Il fatto che dall'*Historisches Wörterbuch der Philosophie* di Joachim Ritter siano state escluse tanto la voce *Karte*, quanto la voce *Kartographie*, è un indizio significativo di questo processo di rimozione che ha portato il canone maggiore della filosofia occidentale a sottovalutare, se non quasi a ignorare, le connessioni tra riflessione filosofica e sapere cartografico.

³ Secondo una tradizione antica, che da Strabone si cristallizza ne *Le vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, fu il presocratico Anassimandro il primo a «disegnare i contorni delle terre e dei mari» e a rappresentarli su una «tavola» [*pinax*]. Si veda, a tal proposito, F. Farinelli, *Did Anaximander ever Say (or Write) any Words? The Nature of Cartographical Reason*, in «Ethics, Place, Environment», n. 1, 1998, pp. 135-144.

⁴ L'origine di questo disinteresse potrebbe essere ricondotta, secondo l'ipotesi formulata da Bernard Stiegler, alla distinzione, tutta interna al *logos* filosofico greco, tra *tekhne* ed *episteme*. Cfr. B. Stiegler, *Le technique et le temps, 1: La faute d'Epiméthée*, Galilée, Paris 1994.

e sociali almeno fino alla seconda metà del XX secolo – che lo spazio, le sue rappresentazioni e le sue divisioni, abbiano avuto un ruolo marginale per l'organizzazione della vita (individuale e sociale), della politica e della cultura. Atteggiamento dissezionato e criticato, tra i primi, da Michel Foucault, che individuava proprio nel tempo la grande ossessione del XIX secolo, con conseguente svalutazione dei fenomeni spaziali (e delle loro possibili rappresentazioni).

Da ultimo, un certo atteggiamento positivista – ampiamente diffuso tra gli storici della cartografia fino alla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento – che ha ridotto le carte a rappresentazioni neutrali e scientificamente attendibili dello spazio fisico: delle immagini in trasparenza del mondo, disarticolate da ogni tipo di condizionamento ideologico e senza alcuna relazione performativa con le realtà e le identità (immaginarie, presenti, passate o future) che rappresentano.

Questi approcci, oltre a essere viziati da pregiudizi epistemologici e metodologici che limitano la vocazione costitutivamente interdisciplinare del sapere geo-cartografico⁵ e, è bene ricordarlo, anche di quello filosofico, appaiono oggi più che mai in ritardo rispetto allo spirito dei tempi. Viviamo, infatti, in una cultura fortemente influenzata dalle mappe. Senza alcun addestramento formale e senza avere alcuna cognizione tecnica o scientifica, oggi tutti, chi più chi meno, produciamo, condividiamo e consumiamo mappe di ogni genere, servendocene per gli scopi più vari (mappe che rappresentano la nostra città, conflitti in paesi lontani, crimini, tendenze politiche e di voto, calamità naturali, epidemie, ma anche viaggi, luoghi che fotografiamo o che vorremmo visitare ecc.). Che l'ubiquità della mappa sia diventata la cifra della nostra epoca è testimoniato – come ricordano Marina Guglielmi e Giulio Iacoli – oltre che dalla sua perfetta integrazione con le pratiche della vita quotidiana, anche dalla proliferazione delle metafore cartografiche nel linguaggio comune e all'interno delle scienze mediche, politiche o economiche (dalla mappatura del DNA, all'info-grafica, all'individua-

⁵ Questa dimensione costitutivamente transdisciplinare del discorso geo-cartografico, che attraversa tutta la storia del sapere occidentale dalla Grecia alla modernità e oltre, è esemplarmente riassunta dalla figura dei fondatori della disciplina geografica, Eratostene e Strabone: da un lato il disegno della Terra fondato sul calcolo geometrico e sulla riduzione dello spazio a mera quantità, in base ad un sistema di meridiani e paralleli; dall'altro la scrittura del mondo, incentrata sul sentito dire, sul viaggio e sull'esplorazione diretta. Cfr. su questo punto F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.

zione di *Road Maps*) e dal «ricorso, da parte della critica culturale, alle risorse del *mapping* quale strategia cognitiva particolarmente idonea per cogliere l'eterogeneità del presente»⁶. Inoltre, è sintomatica di questa infiltrazione così pervasiva delle mappe fuori dal dominio esclusivo della geografia *tout court*, la tendenza sempre più diffusa a servirsi di modelli cartografici di rappresentazione (mappe, atlanti, illustrazioni, diagrammi) per analizzare lo sviluppo e gli intrecci delle diverse forme culturali. Un approccio che ha avuto sviluppi interessanti nella storia della letteratura, della scienza e, non ultima, della filosofia – come dimostra la recente pubblicazione dell'*Atlante di filosofia* di Elmar Holenstein.

Svalutazione dunque colpevole da ambo le parti, costruzione di una barricata disciplinare che andrebbe, se non sfondata, quantomeno sottoposta a revisione critica. Perché se la riflessione filosofica è capace di fornire al sapere cartografico un fondamento epistemologico e una valutazione critica delle sue condizioni di possibilità, la tecnica cartografica, in particolare nelle sue ramificazioni contemporanee, può intervenire a sua volta a squadernare e scompaginare alcune diagnosi «classiche» del Novecento sentenziate dalla filosofia occidentale. La cartografia diventa così il luogo privilegiato per la filosofia per ripensare le sue genealogie e per rimettere al centro del proprio discorso nozioni quali l'oggettività, la verità, la precisione, che la compartimentalizzazione dei saperi ha progressivamente espulso dal campo d'indagine della ricerca filosofica.

Il Novecento filosofico si è dopotutto aperto con Nietzsche e con la sentenza della sostanziale irrepresentabilità discorsiva del mondo, e cioè con il rilevare uno iato, uno scarto, un'eccedenza del rappresentato rispetto alla sua rappresentazione, del reale rispetto alle sue immagini. E, al netto della potente critica heideggeriana della filosofia nietzscheana come luogo in cui la metafisica si esaurisce compiendosi e risolvendosi nella volontà di potenza, è proprio il filosofo di Meßkirch ad avere tirato fino all'estremo le fila di questa diagnosi: sancendo che il reale è, nella sua totalità e pienezza, incomputabile, cioè sottratto alle logiche della razionalità calcolante. Ecco però che, su questo punto decisivo, la tecnica cartografica dispiegata entra in collisione con i risultati epocali della filosofia novecentesca, perché tenta di fare di quell'eccedenza il

⁶ M. Guglielmi, Giulio Iacoli, «Introduzione. Orientarsi fra le mappe», in M. Guglielmi e G. Iacoli (a cura di), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata 2012, p. 10

luogo della piena calcolabilità, mostrandosi – quantomeno nella forma di un ideale regolativo – come specchio fedele del mondo. La tecnica cartografica, “spiegando” il mondo, risolvendolo nella sua descrizione, esaurendolo come insieme di dati rappresentabili, vuole insomma scoprire che l’assenza di forma che ha dominato i luoghi decisivi del dibattito filosofico novecentesco (e che spiega la potenza del pensiero ebraico, *in primis* di Walter Benjamin, ossia l’impossibilità della forma, la lacuna dell’immagine) è solo incompiutezza e non impossibilità; che dietro il caos dionisiaco che sregola l’universo si cela unicamente una sopraffina complessità che la tecnica sarà in grado, prima o poi, di catturare, imprigionare e liberare sotto forma di rappresentazione. Che il reale, insomma, è il razionale della cartografia o, come si esprime Karl Schögl, che la cartografia sembra sempre più «una sorta di nuova fenomenologia dello spirito»⁷.

Il dialogo tra cartografia e filosofia è, da questo punto di vista, tanto urgente quanto problematico. Anche perché l’ideale assottigliamento progressivo che la tecnica cartografica, secondo un modello cumulativo di sapere e prassi scientifici, dovrebbe realizzare tra il reale e la sua immagine, rischia di nascondere i processi reali che sempre attraversano la produzione delle *imagines mundi*, ossia il valore intrinsecamente politico e simbolico che qualunque sguardo sul mondo porta con sé, e che la presunta oggettività della mappa tende a nascondere. Così come Marx ha scoperto l’infinito dei processi di produzione nascosto, celato, mascherato nella finitezza singolare della merce, allo stesso modo si tratterebbe – ma ciò va ben oltre le velleità di questo volume – di scoprire ciò che dialetticamente la presunta trasparenza della mappa silenzia, ossia tutti gli ordini di discorso, le pratiche materiali e simboliche che sono il trascendentale della rappresentazione cartografica.

L’idea del volume *Filosofia e cartografia. Prospettive storiche, teoriche, estetiche e politiche* nasce dall’urgenza di recuperare la centralità teorica del nesso fra discorso filosofico e rappresentazione cartografica, per inquadrare nella giusta prospettiva le assonanze e le comunanze tra questi due codici espressivi, sondando le capacità dell’uno di entrare nel tessuto conoscitivo dell’altro e rivalutando criticamente quell’area di famiglia ingiustamente trascurata da una certa ortodossia filosofica.

⁷ K. Schögl, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, Carl Hanser Verlag, München 2003; trad. it. di L. Scarpa, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 4.

Lo scopo che il volume si prefigge è dunque quello di riavvicinare, secondo la deleuziana «logique du ET»⁸, due grammatiche del mondo a lungo considerate distanti e inavvicinabili. Una storia di intrecci episodici tra questioni teoriche, storiche, estetiche e politiche che sollecita, soprattutto oggi, il pensiero critico a rifiutare ogni sterile isolamento dei saperi, per favorire la loro continua articolazione e ibridazione, dando esito a soluzioni nient'affatto univoche. D'altro canto, l'attualità della proposta che ispira questo volume e la polifonia dei contributi che lo compongono trovano conferma nel largo dibattito – nato verso la fine degli anni Ottanta, nel solco del cosiddetto *spatial turn* e delle sue successive ramificazioni (topologica, topografica e cartografica)⁹ – che è andato via via intensificandosi, con voci tra loro dissonanti per provenienza e tradizione, sulle tattiche e i dispositivi che determinano, secondo schemi e modalità tra loro differenti, la «produzione spaziale (cioè cartografica) della società»¹⁰. Quei modelli, storicamente determinati e geograficamente localizzati, che orientano e informano i diversi processi di risemantizzazione dello spazio: intimi, biografici, poetici, politici, teologici, letterari, cinematografici, artistici.

Quale che sia la prospettiva adottata dai singoli autori intervenuti in questo volume, la relazione congiuntiva di filosofia e cartografia che essi esaminano contribuisce a delineare un campo di indagine comune, una terra di nessuno che rimane aperta a vere e proprie pratiche di nomadismo intellettuale. Un incrocio tra codici di scrittura differenti, che non si propone di indicare gerarchizzazione, tassonomie o principi ordinativi, ma che al contrario, favorendo lo scambio di teorie, linguaggi e concetti da una disciplina all'altra, auspica di porre e proporre, seppur in minima parte e in via ancora preliminare, alcune questioni a cui oggi pare insensato sottrarsi. Tra queste: il rapporto tra segno e realtà, visibi-

⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980; trad. it. di P. Vignola, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthes, Napoli-Salerno 2017, p. 66.

⁹ Per un'analisi comparata delle svolte spaziali negli studi culturali cfr. S. Günzel, «Spatial Turn – Topographical Turn – Topological Turn. Über die Unterschiede zwischen Raumparadigmen», in J. Döring e T. Thielmann (a cura di), *Spatial turn. Das Raumparadigma in den Kultur- und Sozialwissenschaften*, Transcript Verlag, Bielefeld 2008, pp. 219-238; S. Weigel, *Zum Topographical Turn: Kartographie, Topographie und Raumkonzepte in den Kulturwissenschaften*, in «KulturPoetik», n. 2, 2008, pp. 151-165.

¹⁰ F. Farinelli, *La produzione spaziale della società*, in «Dialoghi internazionali», n. 4, 2010, p. 169.

le e intellegibile, esternalizzazione tecnica e immaginazione; ma anche l'uso politico dei saperi e, dunque, la loro relazione con la sfera del potere o, ancora, la relazione tra vita, memoria e rappresentazione. Nel tentativo di illuminare, se pur con luce fioca, l'intimo desiderio, il sogno forse impossibile che Walter Benjamin affidava a un passaggio della sua *Cronaca berlinese*: articolare «lo spazio della vita – bios – in una mappa»¹¹.

Roma-Torino, dicembre 2018
Tommaso Morawski, Ernesto C. Sferrazza Papa

¹¹ W. Benjamin, *Berliner Chronik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1970; trad. it. di E. Gianni e H. Riediger, «Cronaca berlinese», in Idem, *Scritti 1932-1933*, Einaudi, Torino 2003, p. 247.